

CHI LAVORA SI SENTE MENO VECCHIO

di ANTONIO GOLINI

UNA evoluzione significativa. Fattori economici, demografici, sociali, sanitari stanno alla base di atteggiamenti della popolazione che vanno mutando nei confronti del lavoro e del pensionamento, che non viene più visto necessariamente come un traguardo da conquistare e da godere subito, ma come un periodo della vita il cui inizio si può anche posporre.

Per alcuni decenni in particolare negli anni 50-70, quelli del "miracolo economico" in Italia ha prevalso la mistica del lavoro; c'era da ricostruire, anzi da costruire, l'economia del paese e quella della propria famiglia. Il lavoro in fabbrica, anche duro, era considerato un percepibile contributo al progresso del paese, una componente importante del successo della propria industria, l'elemento della sopravvivenza economica della famiglia (anche perché solo di rado la donna lavorava fuori di casa) e uno strumento di promozione sociale. Lavorare di più e più a lungo era anche connaturato alla esperienza contadina, alla quale tutti si collegavano o dalla quale addirittura molti direttamente provenivano.

Poi, nei decenni successivi, ha cominciato a prevalere progressivamente la mistica del tempo libero. Il paese è diventato una delle prime potenze economiche del mondo, le famiglie hanno avuto modo di accumulare risparmi spesso non irrilevanti, e quindi il benessere familiare da un lato e il diffuso welfare sociale dall'altro hanno spezzato il legame fino ad allora esistente e perfettamente percepito fra lavoro e sopravvivenza di vita. Si è scoperto che si poteva continuare a vivere anche senza lavorare; una scoperta frutto anche di ideologie, frutto anche della controcultura di quell'epoca.

Adesso siamo in anni difficili dal punto di vista economico e ci troviamo senza grandi obiettivi definiti e condivisi. Così è scoppiata la paura dell'incertezza, che potrebbe sfociare nella mistica del giorno per giorno. Economisti e demografi attirano sempre più frequentemente l'attenzione sulla insostenibilità per il sistema di alcune tendenze nella struttura produttiva e nella attività lavorativa, sempre più ridotta, e nella popolazione, sempre più vecchia. Il welfare tradizionale europeo sta entrando in crisi, con politici che in Francia, in Germania, in Inghilterra e anche in Italia si vedono costretti a riforme che in ogni caso riducono la protezione sociale dello stato. E tutto si ripercuote sugli individui e sui loro comportamenti.

Contemporaneamente la formazione dei figli si allunga, il loro lavoro è spesso precario e il suo inizio rimandato sempre più avanti nella vita, i guadagni restano ridotti e non consentono facilmente la formazione di una propria famiglia, sicché i genitori si sentono coinvolti ancora per lungo tempo nel sostenere i figli, anche da adulti. I sempre più frequenti investimenti in case sono spesso una necessità, oltre che una scelta, con la conseguenza di un fortissimo aumento del numero dei mutui, che comportano un impegno finanziario di lungo termine.

Nello stesso tempo la durata della vita si è allungata in misura straordinaria e a 60 anni restano in media ancora da vivere 20-25 anni. Per di più, dal punto di vista fisico e psicologico, ci si sente meglio, più disponibili ad andare avanti con la propria attività lavorativa che da un lato consente di proseguire a percepire pienamente il proprio salario, e magari di aumentarlo attraverso il bonus della recentissima riforma pensionistica, e dall'altro di allontanare la vecchiaia; non solo, ma di contribuire a parare con virtuosi comportamenti economici e sociali l'inevitabile invecchiamento della popolazione. Dopo la ubriacatura del

benessere "facile" della fine del secolo scorso, ci si trova ora di nuovo, come negli anni in cui si costruì il miracolo economico, in una fase di benessere da riconquistare o da mantenere per la propria famiglia e per l'intera società, faticosamente con un impegno costante e prolungato. E poi, dopo la pensione, il contributo può, e anzi deve, arrivare con un impegno pieno e convinto nelle attività di volontariato.

A Courmayeur nel centro storico ho trovato una strada che si chiama "via degli anziani". E' certo una meritoria attestazione della presenza e della importanza degli anziani nelle nostre popolazioni ed è bene ricordarlo. Ma dal punto di vista sociale ed economico cerchiamo di evitarla o almeno di imboccarla il più tardi possibile.

TRA I 50 E I 60 SI TORNA ALLA CARICA

di GIULIANO CAZZOLA

INTORNO alla questione cruciale dell'età pensionabile (l'asse portante di ogni sistema previdenziale obbligatorio, ovunque sottoposto a revisione rispetto ai nuovi scenari demografici) si addensano molti luoghi comuni. Ne ricordiamo due tra i più ricorrenti. Non ha senso prolungare la vita attiva sostengono gli oppositori delle riforme e posticipare il momento della quiescenza, quando le imprese hanno interesse ad espellere i lavoratori più anziani divenuti obsoleti. L'osservazione ha un qualche fondamento, ma può ricevere pure argomentate risposte. In primo luogo vengono in soccorso i dati di fatto. I prepensionamenti (che hanno accompagnato, in numero di 400 mila, i grandi processi di ristrutturazione produttiva degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta) sono in regresso, ricondotti ad una dimensione fisiologica. Inoltre, specie per le donne, le riforme pensionistiche intervenute hanno prodotto un'elevazione dell'età effettiva del ritiro dal lavoro che oggi, in Italia, non è di troppo inferiore alla media europea (purtroppo il flagello dei pensionamenti anticipati sotto varie forme è generalmente diffuso, tanto che nel Vecchio continente si va in pensione, adesso, ad un'età più bassa di quella di venti anni or sono). Infine, va ribadito con chiarezza che l'azienda Italia non è più in grado di permettersi il lusso di espellere dal processo produttivo caricandole sul sistema pensionistico persone ancora valide; tanto più che il recupero degli anziani ad una più lunga e regolare vita attiva è posto, prima che dai problemi di equilibrio dei regimi previdenziali, dalle esigenze del mercato del lavoro. Non a caso, in sede europea, l'obiettivo di un più elevato tasso di occupazione dei lavoratori in età compresa tra i 55 e i 64 anni è perseguito insieme a quello di allungare di 5 anni sempre entro il 2010 l'età effettiva di pensionamento. Certo, non basta allungare il requisito anagrafico (sia pure in un arco di tempo non breve) per aver risolto il problema. La maggiore occupazione degli anziani dipende anche da migliori politiche attive del lavoro, da interventi formativi e riprofessionalizzanti, nonché dal potenziamento, anche sul piano della tutela previdenziale, del part time (siamo di dieci punti sotto la media europea che salgono a quindici per componente femminile). In campo previdenziale occorre organizzare strategie che guardino lontano. Non ha senso predisporre uno scenario per metà secolo restando prigionieri delle condizioni socio-economiche e degli interessi di oggi. Qui sta il principale errore della riforma Dini: quello di aver costruito intorno alla soglia minima dei 57 anni di età

non solo il punto di arrivo dei pensionamenti attuali, ma anche il punto di partenza dei trattamenti futuri, sulla base di uno scambio iniquo basato sulla possibilità di ottenere una prestazione modesta e destinata a perdere valore nel tempo, ma ad un'età ancora giovane (come saranno i 57 anni nel 2050). Invece, è dimostrato che il posticipo del pensionamento consentirebbe di erogare nel futuro pensioni più adeguate. Il secondo luogo comune si risolve nella classica domanda: ma se gli anziani non vanno in pensione come potranno trovare lavoro i giovani? A parte che ci avviamo ad essere una società con pochi giovani e tanti anziani, il "cuneo" fiscale e contributivo si erge come un ostacolo per l'incremento dell'occupazione. I giovani sono condannati al limbo della precarietà anche da un'aliquota troppo elevata che serve a pagare la pensione anche a troppi anziani usciti anticipatamente.

Domande di pensionamento in calo del 6,7%: piace anche il bonus per chi non lascia pur avendo più di 35 anni di contributi

La crisi costringe a rinviare la pensione

Secondo lavoro più difficile e prezzi alle stelle rallentano la fuga verso l'Inps

di PIERO CACCIARELLI

ROMA - Che l'arrivo dell'euro, non per colpa della moneta unica ma della speculazione di massa che l'ha accompagnata, abbia provocato un impoverimento di gran parte degli italiani è ormai un dato acquisito. La crescita forsennata dei prezzi reali, troppe volte più alti di quelli misurati dalle statistiche, ha messo alle strette i bilanci familiari, soprattutto delle categorie a reddito fisso (lavoratori dipendenti e pensionati), prive di armi capaci di contrastare efficacemente l'inflazione. L'insieme di questi fenomeni, come ovvio, è assolutamente nefasto. Eppure, un effetto positivo, almeno per i conti pubblici, potrebbe averlo prodotto: quello di rallentare la corsa ai pensionamenti. Nei giorni scorsi l'Inps ha fatto sapere che tra gennaio e giugno di quest'anno le richieste presentate da chi vuole mettersi in quiescenza hanno mostrato un calo del 6,7%. La contrazione oscilla intorno al 10% sui quantitativi più importanti, che riguardano la vecchiaia e l'anzianità. Il modesto aumento delle pratiche di invalidità (1,2%) probabilmente è casuale, mentre risulta significativo il crollo dei prepensionamenti, a meno 40% circa.

L'Istituto della previdenza sociale non azzarda spiegazioni di questa inversione di tendenza, dopo anni di costante aumento delle domande. Può darsi che abbiano pesato le incertezze legate alla riforma Maroni, che la Camera dei deputati è riuscita ad approvare in extremis prima delle ferie estive soltanto perché il governo ha posto la fiducia. E' possibile, poi, che qualcuno aspetti fiduciosamente il superbonus promesso per ottobre. Sicuramente influisce una situazione demografica piuttosto piatta, visto che la tanto temuta "gobba" previdenziale, cioè l'impennata di chi lascia il lavoro, è rinviata a un futuro ancora lontano. Ma un cambio di direzione così netto, che comunque aspetta conferme nella seconda metà del 2004, deve avere motivazioni più solide, e pensare a una conseguenza della stagnazione è del tutto logico. Se troppe famiglie devono tirare la cinghia con stipendi inedeguati di fronte all'esplosione del caro-vita, se tanti giovani non riescono a lasciare la casa paterna e materna perché sono senza un'occupazione stabile, è inevitabile che un lavoratore anziano esiti a

mettersi in pensione, pur avendone la possibilità. L'attuale sistema retributivo, anche se più favorevole del contributivo, comporta una perdita media del 20% rispetto alla busta paga. Nei cicli economici favorevoli vi si fa fronte senza eccessivi sacrifici, in cambio di una migliore qualità della vita. Ma se lo stipendio già non è più sufficiente, sarà molto difficile sopportare un ulteriore taglio al reddito e rinviare il pensionamento diventa una spiacevole necessità. Senza considerare la gran quantità di famiglie che ha acceso un mutuo per la casa che ora deve pagare.

Oltretutto, quando la congiuntura è avversa, si può fare meno conto sui secondi lavori che costituivano la tradizionale ancora di salvezza di tanti pensionati. Pesa la concorrenza dei giovani e anche le moderne tecnologie scoraggiano "lavoretti" a basso indice di innovazione. Una volta per un impiegato statale in quiescenza era piuttosto agevole curare obblighi fiscali e contabilità di qualche negozio o condominio. Adesso è necessario disporre di un potente computer dotato di sofisticato software e, in particolare, bisogna tenere dietro a una normativa complicatissima, in costante evoluzione. Insomma, il tempo dei vecchi ragionieri tuttofare è tramontato e chi mira a un reddito che integri la magra pensione sicuramente se n'è accorto.

Crisi economica a parte, sembra che gli italiani si stiano adeguando spontaneamente ai consigli di allungare l'età lavorativa, che il nostro Paese riceve d'abitudine dai principali organismi internazionali. Un recente rapporto Ocse dedicato all'Italia ricorda che nel 2050 la popolazione oltre 64 anni raddoppierà, superata nelle graduatorie mondiali soltanto dai giapponesi. Le politiche dell'impiego, quindi, vanno aggiornate agevolando la permanenza dei dipendenti dai capelli grigi, grazie a orari flessibili e aggiornamenti professionali. Date queste premesse, l'idea del ministro Maroni di premiare chi resta in attività anche dopo i 65 anni diventa interessante. Con un solo dubbio: se tanti anziani rinviavano la pensione, chi lascerà il posto ai giovani?

L'INTERVENTO

Lo Stato versa più di un milione di ma le prestazioni restano inadeguate

di ALESSANDRA SERVIDORI *

La previdenza pubblica non attecchisce tra le persone che svolgono "lavori di cura non retribuiti derivanti da responsabilità familiari". E' questo - lo abbiamo elencato per intero - il nome del fondo gestito dall'Inps, istituito con dlgs n.565/1996 e successive modifiche, che ha preso il posto della vecchia "Mutualità casalinghe", una gestione storica presso l'Inps, che spendeva di più per gli affari amministrativi che per le prestazioni erogate. Anche il nuovo fondo (col suo bravo comitato amministratore, con vocazione accuratamente bisex, essendo, sulla carta, riservato anche ai "casalinghi") si sta rilevando un sostanziale fallimento, tanto che non arriva ad erogare duemila pensioni. Il bilancio di previsione per il 2004 si riassume in 2,8 milioni di euro in entrata e altrettanto in uscita. E' bene precisare, però, che per l'anno 2004 è prevista un'assegnazione di 1,42 milioni, determinata dalla differenza tra le entrate previste, appunto, per 2,8 milioni e le uscite, al netto della assegnazione, di importo pari a 1,44 milioni. Come si può vedere osservando la tabella è assolutamente prevalente il contributo dello Stato (più di un milione di euro) per

quanto riguarda il finanziamento delle prestazioni erogate. Quanto agli importi annui essi sono talmente bassi (in media 710 euro) da risultare del tutto inadeguati e non appetibili. Vediamo le principali regole.

I destinatari

Possono iscriversi volontariamente i soggetti che svolgono lavori non retribuiti in relazione a responsabilità familiari e che non prestano attività lavorativa autonoma o alle dipendenze di terzi e non sono titolari di pensione diretta.

L'iscrizione è compatibile con lo svolgimento di un'attività lavorativa a part time.

Contribuzione

L'importo della contribuzione inizialmente non poteva essere inferiore a 50mila lire. Adesso l'iscritto può scegliere, al momento dell'iscrizione, tra cinque diverse classi di versamenti contributivi (aggiornati all'inflazione) con possibilità di successivi passaggi a classi diverse. In caso d'iscrizione in età superiore a 60 anni l'iscritto ha facoltà di incrementare l'anzianità contributiva fino a raggiungere, al 65° anno di età, un requisito di cinque anni di contribuzione, mediante il versamento della riserva matematica.

Prestazioni

L'iscritto al fondo ha diritto alle seguenti prestazioni:

a) trattamento di vecchiaia a partire da 57 anni di età con 5 anni di versamenti a condizione che l'importo della pensione non sia inferiore a 1,2 volte quello dell'assegno sociale oppure senza limiti di importo al compimento del 65° anno di età con almeno 5 anni di contribuzione.

b) Pensione d'inabilità con almeno 5 anni di contribuzione, quando sia accertata l'assoluta e permanente impossibilità a svolgere qualunque attività lavorativa.

Calcolo della pensione

L'importo è determinato secondo il sistema contributivo. Tuttavia, tenendo conto della specificità del settore, i coefficienti di trasformazioni ragguagliati all'età del pensionamento (le percentuali, sottoposte a revisione decennale in rapporto agli andamenti demografici per le quali viene moltiplicato il montante contributivo individuale) hanno una definizione particolare, su direttiva del ministro del welfare.

* (*Consulente del Ministro delle Pari Opportunità*)

Istituito più di 40 anni fa il Fondo previdenziale per "Responsabilità familiari" non è mai riuscito a decollare

Casalinghe, il grande flop dell'Inps

Nonostante la riforma del '96 erogati solo 1.800 trattamenti da 700 euro al mese

di STEFANO CAPITANI

ROMA E' uno dei tanti fondi, una sessantina, mimetizzati all'interno del grande scatolone previdenziale che è l'Inps. Non riesce ad erogare neppure duemila assegni perchè - dicono - sono in pochi a conoscerne l'esistenza. Eppure le casalinghe italiane sono milioni, tra quelle che lavorano esclusivamente tra le proprie mura domestiche e quelle che sono impegnate fuori casa. Almeno per una parte della giornata.

La previdenza per le casalinghe - più precisamente le persone che svolgono "lavori di cura non retribuiti derivanti da responsabilità familiari" - è nata otto anni fa, però non è mai decollata. Si è rivelata un autentico flop come spiegano i

numeri: 1.841 le pensioni erogate nel 2004 (fra trattamenti di vecchiaia e di invalidità) per un importo individuale medio annuale di 710 euro, poco più di un milione e quattrocentomila lire. Ma soprattutto un aggravio per le già appesantite finanze statali che sono costrette puntualmente a ripianare le esigenze di cassa. Alla fine di quest'anno, per esempio, rispetto ai 187.097 euro a carico del fondo, lo Stato dovrà intervenire con un contributo - si fa per dire - di 1.119.1476 euro. Eppure la pensione delle casalinghe è stata sempre un punto di riferimento inalienabile per incisive battaglie sociali che hanno anche assunto connotazioni politiche. L'attuale fondo non è altro che l'erede legittimo della vecchia gestione "Mutualità pensioni" istituita nel 1963 che, nella sostanza, non aveva risolto il "problema previdenziale" di milioni di lavoratrici domestiche, ma in compenso aveva assicurato il cammino a una farraginoso per quanto dispendiosa macchina burocratica. Il provvedimento varato nel 1996 avrebbe dovuto segnare l'avvio di una nuova gestione, ma così non è stato come dimostrano eloquentemente i numeri: neppure duemila prestazioni rispetto all'esercito di casalinghe *full o part time*, è francamente risultato assai deludente. Un flop, appunto. «Tutta colpa di un mancata campagna promozionale», sostengono alcuni. «No, un fondo inutile per come è stato concepito e realizzato», ribattono altri. Oltre tutto c'è chi fa notare come il fondo non funzioni per una ragione assolutamente pratica: gli assegni sono modesti e non sono percepibili, nella maggior parte dei casi, prima del 65° anno di età. Bene, considerando che al 65° anno di età scatta la pensione sociale, appare inutile l'iscrizione al fondo. In altre parole, perchè pagare 25,82 euro mensili (il minimo contributivo) quando alla stessa età si potrà godere dell'assegno sociale?

Ma c'è chi offre una spiegazione a più ampio spettro sociale sul mancato decollo della previdenza casalinghe: sino alle fine degli anni Sessanta le donne che lavoravano in casa si accontentavano dello stipendio del coniuge ed, eventualmente, dell'assegno di reversibilità; da almeno tre decenni, con l'ingresso progressivo delle donne nel mondo del lavoro fuori casa, il sistema previdenziale che fa riferimento diretto all'Inps, si è andato allargando al genere femminile.

Inutile dunque e comunque dispendioso iscriversi o continuare a versare contributi a fondi esclusivi di categoria. Si spiega anche così il problema delle "posizioni silenti", cioè il problema di milioni di cittadini (per la maggior parte casalinghe, appunto) che non potendo totalizzare i contributi versati tanto tempo prima, non riescono a raggiungere i requisiti minimi necessari per la pensione.